

## StM, no del sindacato ai turni domenicali notturni E proteste a Catania per il no ai permessi per S.Agata

«La StMicroelectronics non può scambiare nuova occupazione con un arretramento delle condizioni di vita dei lavoratori che sono già al limite». Lo sostiene Elio Troili, coordinatore nazionale della Fiom-Cgil, contrario «alla creazione di un turno anche la domenica notte a scapito dei lavoratori in un'azienda dove già si lavora sette giorni su sette». Il sindacato contesta la diluizione delle ferie in 15 settimane, chiedendo un intervallo più breve e di sostituire il personale in ferie con lavoratori a tempo, con il cosiddetto summer job. La controproposta delle organizzazioni sindacali sarebbe stata di 12 settimane. I contrasti azienda-sindacati si sono accentuati dopo la mancata concessione di alcuni permessi chiesti a Catania in occasione della festa di Sant'Agata.



## Città di Castello, serrata di una fabbrica «a façon» 18 operaie tessili trovano ai cancelli il cartello «chiuso»

Tornate al lavoro dopo due settimane di riposo forzato per mancanza di commesse, diciotto operaie di una ditta tessile di Città di Castello, vicino Perugia, hanno trovato la fabbrica inspiegabilmente chiusa. Le operaie non avevano ricevuto alcuna comunicazione né di licenziamento né di stato di crisi aziendale e solo una volta arrivate davanti ai cancelli della fabbrica hanno letto il cartello di chiusura. Secondo i sindacati sono stati portati via dall'interno dello stabilimento anche i macchinari. L'azienda, che lavora «a façon», cioè come contoterzista per grandi marchi, era in attività da circa dieci anni. E non ha dato spiegazioni della serrata.

# € c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

## Tfr, ecco tutti i vantaggi per i lavoratori Meno tasse, rendimenti più alti per chi dirotterà la liquidazione nei Fondi integrativi

### SEGUE DALLA PRIMA

E, a parte i tatticismi, forse inevitabili, dei protagonisti del dibattito sulle pensioni, tutti sanno che è possibile risolvere il problema della «gobba», senza traumi sociali o penalizzazioni per i cittadini. Ad esempio, con l'estensione a tutti del metodo di calcolo contributivo.

La riforma Dini ha ridotto, certamente, le prestazioni. Un sacrificio inevitabile. Ma ha anche prefigurato la soluzione per consentire agli italiani di godere, al momento della pensione, di un tenore di vita adeguato. La soluzione è la creazione di un sistema organizzato ed efficiente di fondi pensione, esattamente come avviene da sempre in tutta Europa. Organismi che raccolgono i contributi di lavoratori e aziende, per investire professionalmente e costituire una rendita complementare a quella pubblica. E che diventano dei veri e propri investitori istituzionali, in grado di alimentare e sostenere con investimenti non speculativi (perché mirati al futuro previdenziale dei lavoratori iscritti) i mercati finanziari e l'economia del paese. I contributi sul conto del lavoratore vengono investiti sul mercato finanziario (in titoli pubblici, obbligazioni o azioni), e il rendimento conseguito fa crescere nel tempo il «capitale» personale di ogni iscritto al fondo. Al momento di andare in pensione, il lavoratore potrà riavere il danaro versato, aumentato degli interessi maturati, sotto forma di rendita vitalizia rivalutabile, oppure per metà come rendita e per metà sotto forma di capitale. In tutta Europa - ma anche negli Stati Uniti - i fondi pensione nascono strettamente legati alla contrattazione sindacale: nelle singole aziende, o aggregando i lavoratori di categorie professionali omogenee. Quest'ultima è la strada che è stata scelta in Italia, e in questi anni sono sorti fondi contrattuali in quasi tutti i comparti produttivi.

Due sono i problemi che bisogna risolvere per far crescere la previdenza complementare. Il primo,

### LA GUIDA AI FONDI

#### ✓ Fondi chiusi

Ad oggi ne sono stati autorizzati 31, di cui 21 già operativi dal 31 gennaio scorso e ai quali hanno aderito circa 380.000 lavoratori per 461 miliardi di contributi. Il maggior numero di iscritti riguarda il fondo dei metalmeccanici (Cometa), che conta 259.000 persone, e quello dei chimici (Fonchim) che ne conta 78.000.

#### ✓ Fondi aperti

A fine ottobre 1999 i fondi aperti erano 85, per 20.000 lavoratori iscritti e circa 60 miliardi di contributi. A questi fondi aderiscono soprattutto i liberi professionisti e lavoratori autonomi e indipendenti.

#### ✓ I vecchi fondi

Sono 774 quelli nati prima della riforma Amato del '92. I lavoratori interessati sono circa 1.600.000. Hanno 30 mila miliardi di riserve patrimoniali e circa 4.000 miliardi di flussi contributivi all'anno.



quello di un trattamento fiscale che (come si fa dappertutto) riconosca l'utilità sociale complessiva del risparmio previdenziale, è stato affrontato con il provvedimento varato dal governo in dicembre. Dal 2001, i contributi accumulati nei fondi saranno esenti da tasse, fino a un limite (assai elevato) di versamenti. Il secondo nodo è quello affrontato dal ddl sulle liquidazioni: come finanziare la previdenza complementare. Oggi, lavoratori dipendenti e aziende versano un contributo importante alla previdenza pubblica, circa il 33% della retribuzione lorda. E molto, ma tanto serve per assicurare un giorno una pensione pari al 55-60% dell'ultimo stipendio percepito.

Oggi i fondi sono alimentati da ul-

teriori contributi (stabiliti nei contratti), ma non è possibile realisticamente chiedere ai lavoratori di tagliare ulteriormente i consumi, o alle aziende di aggravare il costo del lavoro. Per questo si è deciso di usare quel 7% dello stipendio lordo che oggi viene annualmente accantonato per le liquidazioni: soldi dei lavoratori, che però rimanevano nella disponibilità delle imprese, e che garantivano per giunta un rendimento assai modesto.

Non è stato facile, come si è visto, arrivare in porto con una riforma che da tutti i punti di vista è nell'interesse dei lavoratori, dei cittadini, ma anche delle imprese e dell'economia. Il

mondo della previdenza è un mondo di interessi, e interessi forti (in alcuni casi, voraci). Semplificando un po' gli schieramenti, da una parte c'è chi pensa che un sistema pensionistico ancorato sul pilastro pubblico a ripartizione è oggi - come lo era cinquanta anni fa, quando il welfare fu «inventato» - la soluzione migliore, più equa e solida. Dall'altra, chi sostiene che le pensioni pubbliche sono un peso per l'economia e lo sviluppo, e che serve una forte spinta verso la privatizzazione, verso una previdenza «fai da te». Un dibattito vecchio, che va avanti da decenni, e che probabilmente continuerà per altri decenni. La scelta di ricorrere al Tfr che matura (non quello già accumulato) per la previdenza integrativa rappresenta una sconfitta per i fautori della previdenza privata.

La riforma varata ieri, come noto, stabilisce soltanto i «cardini» della futura disciplina del Tfr. Ricordiamone le caratteristiche. Per i lavoratori di prima occupazione il Tfr è già integralmente destinato ai fondi pensione. Gli altri dovranno scegliere: se vorranno, potranno aderire ai fondi e investire il Tfr nella previdenza complementare, altrimenti tutto continuerà come prima, e manterranno la «vecchia» liquidazione. L'u-

nica novità sarà che il Tfr non resterà in mano all'impresa dove si lavora, ma confluirà in un fondo unico gestito dal ministero del Tesoro attraverso operatori finanziari (che impiegherà queste risorse per sostenere la piccola industria).

Ma scegliere i fondi pensione converrà, e in modo molto rilevante. Il primo vantaggio è quello fiscale. Un punto percentuale di Tfr convogliato nel fondo pensione offre due punti di deducibilità fiscale, fino a un tetto di 10 milioni e non oltre il 12% del reddito. E poi, il rendimento: la liquidazione, per legge, viene rivalutata, ma poco più dell'inflazione. La stessa liquidazione, convogliata nel fondo pensione, e investita oculatamente sui mercati, darà indubbiamente molto di più. Infine, la libertà di opzione: il lavoratore dovrà iscriversi al fondo pensione della sua categoria, a meno di essere occupato in un settore dove fondi «chiusi» non esistono. In questo caso, potrà scegliere un fondo «aperto», come sono quelli rivolti ai lavoratori autonomi e ai professionisti. Ma è possibile abbandonare un fondo chiuso di cui si è insoddisfatti, e il ddl del governo ridurrà il numero di anni necessari per «uscire».

ROBERTO GIOVANNINI

### LA SPESA PER IL WELFARE

In percentuale del Pil

	1990	1997
Belgio	26,7	28,5
Danimarca	29,7	31,4
Germania	25,4	29,9
Grecia	23,2	23,6
Spagna	19,9	21,4
Francia	27,7	30,8
Irlanda	19,1	17,5
ITALIA	24,1	25,9
Lussemburgo	22,6	24,8
Olanda	32,5	30,3
Austria	26,7	28,8
Portogallo	15,6	22,5
Finlandia	25,5	29,9
Svezia	33,1	33,7
G. Bretagna	23,2	26,8
EU-15	25,4	28,2

Fonte: Eurostat

P&G Infograph

### IN PRIMO PIANO

## Welfare, in Italia spesa inferiore alla media Ue

La spesa per la protezione sociale in Italia è inferiore alla media dell'Ue (25,9% del Pil contro 28,2%), ma la sua composizione indica che le pensioni di vecchiaia, anzianità e superstiti assorbono una quota del totale (65%) che non trova riscontro in alcuno dei paesi partner ed è nettamente superiore alla media europea (45,2%). E quanto emerge dai dati comparati di Eurostat, che ha messo a confronto dinamica e struttura dei sistemi di welfare nei Quindici. Secondo le ultime cifre disponibili, gli esborsi complessivi per pensioni ed altri trasferimenti alla fascia debole della popolazione (sussidi di disoccupazione, invalidità, malattia, assegni familiari) sono calati nell'Ue dal 29% al 28,2% fra il 1993 ed il 1997 dopo un significativo aumento negli anni 1990-93. Sempre nel periodo 1993-97, il peso dei sussidi al senza lavoro si è ridotto di due punti, dal 9,5 al 7,5% del totale. Nella classifica Ue, è la Svezia a registrare la spesa sociale più alta in percentuale al Pil (33,7%), seguita da Danimarca (31,4) e Francia (30,8); all'estremo opposto l'Irlanda (17,5%).

### L'INTERVISTA ■ FLAVIO PASOTTI, vicepresidente Confapi

## «La posizione di Confindustria è irresponsabile»

Il governo sul Tfr ha ascoltato le nostre proposte. Dissentiamo solo sul part time

ROMA Flavio Pasotti ha una fabbrica in provincia di Brescia, e produce stampi. È anche vicepresidente della Confapi, l'associazione dei piccoli e medi industriali «concorrente» di Confindustria. Da un industriale, bresciano e rappresentante della piccola impresa ci si attenderebbero parole di fuoco contro il progetto governativo sul Tfr. E invece, ecco un plauso al governo, e un durissimo attacco a Confindustria, che su liquidazioni e referendum ha preso posizioni «insensate e ingiustificate».

Dunque, Confapi approva il ddl sul trattamento di fine rapporto. Con quali motivazioni? «Nessun imprenditore fa i salti di gioia perché il Tfr esce dalla disponibilità della sua azienda. Ma si era capito, e da tempo, che c'era un indirizzo del governo in questo senso. E noi stessi avevamo iniziato a operare per fronteggiare la situazione: implicitamente avevamo già accettato lo spostamento del Tfr verso i fondi pensione nei contratti collettivi

nazionali. A questo punto, non restava che pragmaticamente esaminare le opportunità e problemi. Il Tfr è una questione che va affrontata separatamente: non può essere usata come «scambio» rispetto alla previdenza». Questa è la tesi di Confindustria: discutere di Tfr insieme a una riforma delle pensioni.

«Non siamo d'accordo. Affrontiamo i problemi uno per volta, e poi alla fine ci accorderemo di aver ammodernato il paese. Il problema fondamentale era non penalizzare le piccole e medie aziende, che sono le uniche che dovranno sborsare gli accantonamenti del Tfr, oggi investiti nell'attività d'azienda. Si rischiava di colpire la propensione all'investimento delle piccole e medie imprese, e bisognava inventare un meccanismo per far rientrare nelle piccole e

medie imprese quelle risorse. E la risposta individuata con il fondo che canalizza gli accantonamenti e li reinveste, è quella giusta: non è un caso, perché è esattamente la proposta che noi della Confapi avevamo sottoposto al governo tre mesi fa. Vorrei sottolineare un dato politico: è la prima volta, che su un provvedimento

tanto importante in sede di concertazione la posizione dei «piccoli» è stata ascoltata e accettata dal governo. E il risultato è importante, perché la soluzione è buona, e fa fare un passo in avanti al sistema Italia. Per questo, onestamente, faccio un po' di fatica a capire il «cul de sac» in cui si è infilata Confindustria. Temo che si tratti di un corto circuito prelettorale...»

Una posizione che nasce dalla lotta per la liquidazione di Confindustria? «Secondo me hanno inanellato due errori in 15 giorni. Il primo, sorprendente, è sul referendum. Confapi ha fatto una scelta ben diversa: è chiaro che sui licenziamenti gli imprenditori, se si vota, votano «sì». Ma fino all'ultimo bisogna cercare una soluzione legislativa. E prendere una posizione prima della decisione della Consulta è stata una scelta francamente insensata, ingiustificata e scorretta. Ha aperto 15 giorni di scontro tra le parti sociali, assolutamente sul nulla. Il secondo errore, quello sul Tfr. Sappiamo benissimo che realisticamente non è possibile mettere le mani sulla previdenza, oggi. Se non c'è riuscito il governo nello scorso luglio, come riuscirà oggi?»

Si afferma che Confindustria ha deciso così sotto la spinta della base, delle piccole imprese. «Confindustria è un'organizzazione molto centralistica, in cui le pressioni della base sono sempre state controllate e contenute. Ascoltare la base va bene, ma se il vertice inizia a inseguire la base

senza buon senso... Voglio augurarmi che non sia così, che sia solo un problema che nasce da questioni interne. Io penso però che un gruppo dirigente di un'associazione imprenditoriale ha sempre il dovere di fare scelte responsabili. E la credibilità del gruppo dirigente di Confindustria oggi è fortemente incrinata».

E la vostra posizione, sul part time e referendum, quale? «Sul part time, secondo me il governo ha varato una norma troppo rigida, che alla prova dei fatti non funzionerà. Ma la questione della flessibilità è molto delicata, si rischia sempre un inutile scontro ideologico. Per questo abbiamo scelto la cautela sul referendum: più si alza il livello dello scontro, e meno facilmente si trova una soluzione. Bisogna impegnarsi per una modifica legislativa, per risolvere un problema che effettivamente c'è, e favorire la crescita e il mercato. Ma i referendum non erano la strada giusta».

R. Gi.

### BANKITALIA

## Pressione fiscale Italia è terza nella zona euro

Finte assunzioni per ricevere dall'Inps l'indennità di disoccupazione. Una truffa molto comune nel mondo agricolo, soprattutto nel Mezzogiorno, attraverso il meccanismo in base al quale bastano 51 giorni retribuiti in un anno per iscriversi alle liste dei braccianti senza lavoro e ricevere per sei mesi da un minimo di 1 milione e 300 mila lire al mese fino a quattro milioni di sussidio. Ma è solo la punta dell'iceberg. Nel '99 solo due aziende su dieci di quelle ispezionate dall'Inps sono risultate irregolari sul fronte del pagamento dei contributi. Su 68.674 controlli effettuati, infatti, oltre 52 mila tra imprese e lavoratori autonomi (il 76%) sono risultati irregolari, per un totale di 1.628 miliardi di contributi evasi. La voce più pesante è quella relativa al lavoro sommerso: oltre 98 mila lavoratori in nero scoperti, di cui l'84,4% (più di 83 mila) totalmente sconosciuti all'Inps.

### ENTI LOCALI

## Bassanini: «Premi ai dirigenti bravi con il contratto»

L'Italia è nel terzetto di testa della classifica per il peso delle tasse negli 11 paesi dell'euro, ma la situazione migliora invece se si aggiungono anche i contributi sociali e previdenziali: in questo caso, infatti, il prelievo a cui sono sottoposti i contribuenti italiani è il sesto per pesantezza. In base ai rapporti dell'ultimo supplemento al bollettino statistico della Banca d'Italia, infatti, il peso delle imposte (dirette, indirette e in conto capitale) sul pil è stato nel 1998 pari al 30,2%, inferiore solo a quello di Finlandia (34,5%) e Belgio (32,0%). Negli anni le imposte hanno pesato sempre di più e le serie storiche partono dal 18,5% del pil del 1980. Nel '97 la pressione tributaria italiana era al 29,2%, nel '96 al 27,5%. Se si aggiungono i contributi si ha una pressione fiscale del 43,2%, inferiore a quella di Belgio (49,1%), Francia (48,2%), Finlandia (47,9%), Austria (46,4%).

